

IL MUTO

Storia dell'altro Emanuele Filiberto

IL PRINCIPE CHE FECE COSTRUIRE PALAZZO CARIGNANO È STATO INGIUSTAMENTE DIMENTICATO DA TORINO, NON SE NE PARLA MAI. LO CHIAMAVANO «IL MUTO», MA ERA IN VERITÀ SORDO

di Giorgio Enrico Cavallo

Emanuele Filiberto «il Muto». A centro pagina, Palazzo Carignano

Sotto l'altar maggiore della chiesa di San Filippo Neri in via Maria Vittoria è custodito il cuore di un principe sabauda che fu fra i principali artefici della trasformazione barocca di Torino eppure viene poco ricordato, molto poco raccontato. Lo chiamavano «il Principe Muto», ma in realtà lui, Emanuele Filiberto di Carignano, nato in Francia a Moûtiers nel 1628, era sordo. Il mutismo era dovuto alle sue concrete difficoltà ad esprimersi.

Era il primo figlio maschio del famoso principe Tommaso, fondatore della dinastia dei Savoia-Carignano, e di Maria di Borbone-Soissons.

Tommaso, insieme al cardinal Maurizio, è l'uomo che nel primo Seicento scatenò la triste guerra civile piemontese.

Nel difficile clima politico di quegli anni, una ulteriore preoccupazione angustiava i principi di Savoia-Carignano: appunto la situazione del giovane figlio, afflitto da gravissimi problemi







espressivi. Emanuele Filiberto non sentiva e non emetteva alcuna parola, ma i genitori non volevano darsi per vinti: forse almeno dal mutismo si poteva guarire. Certi esperti di medicina promettevano di ottenere buoni risultati seguendo metodi innovativi, ma purtroppo non erano in Italia: vivevano in Spagna. Ed è in Spagna che il giovanissimo Emanuele Filiberto venne condotto all'età di 8 anni.

L'educazione in Spagna. La Spagna del Seicento aveva già perduto buona parte della sua potenza – con buona pace del re Filippo IV e dei suoi sogni di gloria – ma in alcuni ambiti primeggiava ancora. Nel campo medico, ad esempio. Madrid era nota per essere la capitale europea degli studi sul mutismo e sulla sordità. Vi si erano applicati il frate Pedro Ponce de León, Juan de Pablo Bonet e Manuel Ramírez de Carrión: personaggi, tutti e tre, vissuti fra Cinque e Seicento.

Manuel Ramírez era un curioso esempio di medico all'avanguardia, ma anche di alchimista. La sua fama di guaritore aveva travalicato i confini della Spagna ed era giunta in Italia, dove la famiglia dei principi di Carignano, disperata, valutò di affidargli lo sfortunato figlio.

Nel 1636 la principessa Maria si mise in viaggio con il bambino alla volta di Madrid.

Grazie al metodo innovativo di Manuel Ramírez de Carrión

I decori sulla facciata di Palazzo Carignano richiamano le linee del copricapo degli indiani del Canada, dove andò a combattere il reggimento Carignan-Salières

il principino imparò a leggere e scrivere. Si può dire che ciò avvenne ottimamente: il futuro principe di Carignano divenne uno dei dotti più celebri del suo tempo, un uomo di straordinaria cultura. Certo, tutto ciò a costo di sperimentare la durezza di metodi di istruzione che oggi ci farebbero gridare allo scandalo, ma le nerbate, all'epoca, erano considerate la norma, e non soltanto per i bambini affetti da sordità o mutismo.

Avere in cura il figlio del principe di Carignano permise a Ramírez de Carrión di ottenere alcuni favori dai nobili piemontesi: ad esempio, egli riuscì ad introdurre il figlio Miguel nella cerchia dei favoriti dei Savoia, che gli concessero l'abito dei Santi Maurizio e Lazzaro.

La carriera militare. Come ogni Savoia che si rispettasse, anche il giovane Emanuele Filiberto dovette dimostrare la sua abilità sul campo di battaglia. Il giovane si segnalò nelle campagne militari della Lombardia, partecipando all'assedio di Pavia e diventando colonnello in un reggi-



mento di cavalleria. Nell'esercito sabaudò egli divenne tenente generale alla guida del reggimento Carignan-Salières (quello della famosa campagna militare contro gli irochesi in America, unico caso di contingente piemontese inviato nel Nuovo Mondo) e quindi governatore di Ivrea ed Asti, due delle più importanti città del Piemonte sabaudò.

La sua pur brillante carriera militare non basta, da sola, a consegnarlo alla grande storia. Emanuele Filiberto, infatti, si segnalò soprattutto per la sua cultura enciclopedica e per il suo squisito amore per le cose belle e per le arti.

Palazzo Carignano. Il «muto» fu un grande mecenate e appassionato di urbanistica. Nel 1679 affidò all'abate modenese Guarino Guarini la costruzione della nuova dimora torinese della famiglia Carignano. In precedenza suo padre Tommaso era vissuto nel palazzo dell'isolato di San Gregorio che fu poi demolito per realizzare, nell'Ottocento, l'imbocco di via Pietro Micca. Si trattava di un palazzo ben poco appariscente, molto «provinciale» e non all'altezza del prestigio acquisito da Tommaso e da suo figlio. Nacque così Palazzo Carignano, sul terreno un tempo occupato dalle scuderie del principe: edificio geniale

non soltanto per la sua originalità, per la sua facciata estrosa e «sensuale», ma anche per i sottili richiami alle vicende militari del principe Emanuele Filiberto e dei suoi incarichi: i decori della facciata richiamano le imprese canadesi del reggimento Carignan-Salières.

Chissà se il principe si rese conto di essere stato il committente di uno degli edifici più significativi ed originali nel panorama architettonico torinese? Di certo, nel corso degli anni la collaborazione con il Guarini si intensificò. Nel 1681 fu ancora Emanuele Filiberto a commissionargli la trasformazione del Castello di Racconigi, dimora di famiglia dal 1620 (quando Carlo Emanuele I l'aveva donata al principe Tommaso). Il Castello aveva ancora l'aspetto di malinconica fortezza, mentre l'intervento del geniale religioso modenese lo rese una vera e propria dimora di piacere. Al famoso André Le Nôtre il principe chiese il progetto per i giardini.



La chiesa di San Filippo e il principe Tommaso, padre di Emanuele Filiberto





Uniformi e stendardi della Cavalleria sabauda, un volume gratuito

L'OPERA DI ENRICO RICCHIARDI È LIBERAMENTE SCARICABILE DAL SITO WWW.ACADEMIA.EDU, CORREDATA DA RIPRODUZIONI A COLORI DI FIGURINI E DISEGNI D'EPOCA

Sul numero di marzo di «Torino Storia» è stato pubblicato un lungo articolo di Paolo Patrito, *C'era una volta la Scuola di Cavalleria*, sull'istituzione fondata a Venaria Reale nel 1823, giusto due secoli fa. Nella prestigiosa Scuola i soldati e gli ufficiali imparavano a governare e a prendere confidenza con i cavalli.

La Scuola del 1823 rinverdi la tradizione di un'analoga scuola di equitazione che a Venaria, negli ultimi decenni del Settecento, addestrava all'equitazione le tre compagnie Guardie del Corpo. Quando l'istituzione venne rifondata, fu dedicata a tutta la cavalleria, Guardie del Corpo incluse. Così anche i cavalieri, i cavalleggeri e i dragoni presero ad acquisire la confidenza necessaria a cavalcare efficacemente i cavalli per farli evolvere simulando i combattimenti e in perfetto ordine durante le frequenti sfilate. Sempre a Venaria, i trombettieri abitavano i cavalli al forte suono delle loro trombe e i musicisti delle bande reggimentali a quello dei loro rumorosi strumenti a fiato.

I soldati a cavallo dell'esercito sardo-piemontese della Restaurazione indossavano le loro belle uniformi colorate e mostravano i loro caschetti di cuoio annerito, elmi d'acciaio e ottone e *schakot* rossi e esibivano orgogliosamente i loro vistosi stendardi.

Tutto questo è illustrato nel volume di Enrico Ricchiardi *Uniformi e stendardi della Cavalleria sabauda (1814-1830)*, disponibile gratuitamente per chiunque sia interessato ad approfondire l'argomento: distribuito in formato pdf e corredato da riproduzioni a colori di figurini e disegni dell'epoca, si può scaricare gratuitamente dal sito www.academia.edu





Emanuele Filiberto è sepolto nella Sacra di San Michele, ma il cuore è conservato nella chiesa torinese di San Filippo per sua esplicita volontà testamentaria

Fu sempre Emanuele Filiberto a patrocinare la costruzione della chiesa di San Filippo Neri, interpretata come una specie di chiesa dinastica (pagò a spese proprie la costruzione dell'altar maggiore).

Il matrimonio. Nonostante le sue difficoltà espressive, il «muto» era un buon partito, ma per molti anni diede la sensazione di non volersi sposare. In assenza di eredi, il ramo dei Savoia-Carignano si sarebbe estinto. Così, di fronte alla possibilità che il titolo passasse al nipote Luigi Tommaso di Savoia-Soissons, Emanuele Filiberto venne «obbligato» a sposarsi.

Venne deciso il matrimonio con Maria Caterina d'Este, figlia del defunto marchese Borso di Scandiano e Montecchio, appartenente ad un ramo collaterale dei duchi di Modena. Come spesso avveniva all'epoca, la ragazza venne fatta conoscere al futuro marito grazie all'intermediazione del fratello, che la descrisse con l'ausilio di un ritratto. La scelta di quella moglie non incontrò il favore del sovrano francese Luigi XIV, che considerava il Piemonte come un suo protettorato e che immaginava per il principe di Carignano un matrimonio francese. Il caso suscitò una piccola crisi diplomatica, ma il duca Vittorio Amedeo II, orgoglioso e ben poco incline a chinare la testa di fronte al Re di Francia, difese la bontà del matrimonio e, di fronte agli altolocati «bravi» in marsina e parrucca inviati da Luigi XIV, rispose che Emanuele Filiberto aveva diritto di sposare chi voleva.

Il matrimonio avvenne l'11 novembre 1684. Per quieto vivere, gli sposi dovettero lasciare il Piemonte per stemperare gli animi, recandosi a Bologna. A dirla tutta, si trattò

di un vero e proprio esilio, ed Emanuele Filiberto si rifiutò categoricamente di scusarsi con Luigi XIV: intervenne la diplomazia internazionale, permettendo alla coppia di tornare a Torino nel 1685.

Il rapimento. I rapporti tra Emanuele Filiberto e i francesi rimasero piuttosto tesi. Nel 1706, durante la guerra di successione di Spagna e l'invasione del Piemonte, il principe – ormai anziano – decise di soggiornare a Genova. La sua carrozza fu però fermata a Mondovì dai soldati francesi ed Emanuele Filiberto fu sequestrato e posto agli arresti a Racconigi, per impedirgli di prendere parte alla difesa di Torino. Fu dunque a Racconigi che egli ricevette la notizia della vittoria dei piemontesi e degli imperiali di Vittorio Amedeo II e del principe Eugenio sulle truppe del Re Sole.

La discendenza. Il «muto» morì il 21 aprile 1709. Fu un vero protagonista dei suoi anni, sicuramente uno dei Carignano più noti e più influenti. Per Torino, fu una figura determinante. Per questo è curioso che la sua salma sia una delle poche sabaude non sepolte a Superga: venne inizialmente tumulato in Duomo, con il cuore conservato a parte nell'amata chiesa di San Filippo Neri per sua espressa volontà testamentaria. Nel 1836 il suo corpo è stato trasferito alla Sacra di San Michele.

La discendenza di questo Emanuele Filiberto ha segnato profondamente la storia d'Italia. Come tutti sanno, nell'Ottocento i Carignano subentrarono al ramo principale di Casa Savoia, diventando infine Re d'Italia. Nelle vene di Vittorio Emanuele II e dei suoi successori scorreva un po' del sangue di quel determinato e coriaceo principe che, nonostante la sua sordità, fece davvero la storia di Torino.

Luigi XIV, Re Sole. A fianco, la Sacra di San Michele